UN GRANDE SCIENZIATO CHE LOTTA PER LA PACE

Joliot Curie partigiano della vita

Federico Joliot Curie

Eravamo uomini e donne di settantasei Nazioni, di ogni colore, di ogni ceto sociale, di ogni fede, a Stoccolma, convenuti dai cinque Continenti, quando — or sono poche settimane — nella Sessione plenaria del Comitato Mondiale dei Partigiani della Pace il prof. Omodeo, a nome della Delegazione italiana, propose alla Assemblea una mozione, che, col voto di centinaia di milioni di uomini e di donne del mondo intiero, dichiarasse criminale di guerra quel Governo, che primo osasse perpetrare il crimine immane dell'impiego dell'arma atomica contro l'umanità.

Presiedeva la nostra assemblea Joliot Curie. Un nome che da due generazioni si è illustrato con le scoperte più meravigliose che la umanità abbia conosciuto nella sua lunga storia di ricerca e di lavoro. Un nome che pochi giorni prima era stato acclamato nell'India lontana da folle di *coolies*: in occasione del conferimento del professorato *ad honorem* dell'Università di Calcutta al Premio Nobel Joliot Curie, la scalza plebe della metropoli indiana aveva spezzato tutte le forme della cerimonia ufficiale, solenne e un po' fredda; aveva invaso gli scaloni dell'albergo lussuoso, per vedere Joliot Curie, per portare grandi fasci di fiori selvaggi dell'India a Joliot. Non avevano letto i suoi lavori irti di formule e di cifre incomprensibili; non sapevano il suo genio di sperimentatore e di ricercatore. Ma sapevano che Joliot era uno di quegli uomini, uno dei più grandi tra quegli uomini buoni e sapienti, che lavorano non per sè, ma per tutti gli uomini: per gli uomini dell'America nei loro grattacieli affollati e per gli uomini dell'India nelle risaie sterminate e negli alveari umani di Calcutta, di Bombay, per gli uomini di Francia e per gli uomini d'Italia.

Un uomo per tutti i popoli. Ora Joliot era tra noi, partigiani della pace, partigiani della vita, e dal tavolo della Presidenza ascoltava col volto intento le parole del delegato italiano. Non è, Joliot, di quegli scienziati che quasi dubitano della loro scienza, perchè forze malvagie possono traviarla ad opere di distruzione e di morte. Non ho mai visto, a sentir parlare dei possibili orrori della strage atomica, il suo sguardo oscurarsi o rattristarsi. Non è, Joliot, di quegli uomini che temono la scienza, che hanno da temere della scienza. Sente dietro di sè l'immenso anelito di pace, di lavoro, di gioia, di cultura delle folle degli uomini semplici, sa la loro forza. Quando si parla dei possibili orrori della strage atomica, non è una nube di tristezza o di rimorso quella che passa per l'occhio intelligente e buono di Joliot: è il lampo vivido e guizzante della lotta, di quella stessa lotta per l'umanità che illumina le sue ricerche geniali.

Ho visto guizzare quel lampo nell'occhio di Joliot quando il prof. Omodeo ha proposto, a nome della Delegazione italiana, di dichiarare criminale di guerra quel Governo che primo usasse l'arma atomica contro l'umanità. Joliot ha cercato la lotta. Dalla tribuna della grande assemblea popolare tenutasi a Stoccolma a chiusura dei lavori della sessione, è quest'uomo buono e saggio che primo ha affrontato la lotta, che nelle prime file del combattimento per l'umanità ha preso tutte le responsabilità; un uomo per tutti i popoli, uno che sa, che meglio di ogni altro può sapere i possibili e gli irrevocabili orrori della strage atomica.

Ora, hanno voluto ferire, in Joliot Curie, tutta la scienza, tutta l'umanità. Joliot non vuole che il suo lavoro, le sue ricerche, il suo genio servano alla distruzione dell'umanità. Per questo lo hanno estromesso dalla grande organizzazione di scienza per la pace che egli aveva creato in Francia. Facciano a meno, i poveri, i sofferenti, i cancerosi, tutti gli uomini, del genio benefico di Joliot. Al suo posto, i nemici dell'umanità preferiscono qualcun'altro: meno genio, meno scienza. È possibile, ma un uomo che accetti di prostituire la sua scienza agli aspiranti criminali di guerra. E' giusto che un uomo muoia per tutto il popolo». Non è forse questa la vecchia e sempre nuova giustificazione di tutti i Farisei? Non è la parola nefanda in nome della quale il Cristo fu crocifisso? *Crucifige* dunque a Joliot: un genio immortale, sì, ma un partigiano della pace, un partigiano della vita, che dice, in nome della scienza e dell'umanità, no alla guerra, no alla morte. Sì che accadrebbe dei fautori di guerra se, dall'America all'India, dalla Francia all'Italia, le folle innumeri degli uomini si schierassero dietro a lui? «E' giusto che un uomo muoia per tutto il popolo».

Da ogni parte del mondo, dagli uomini di ogni fede politica e religiosa, da ogni scuola ove si crede nella scienza, da ogni quartiere, da ogni villaggio, da ogni ospedale ove dalla scienza si attende che sia alleviata la pena umana e fecondato il nostro lavoro, da ogni Chiesa ove non si nascondano ritardatarie anime di Farisei, si levi attorno al nome di Joliot Curie la protesta indignata degli uomini di buona volontà, ai quali è stata promessa la pace. Si levi questa voce dagli uomini della cultura e del lavoro, contro l'inaudita ed iniqua sentenza dei fautori di guerra, che è un oltraggio alla scienza, alla cultura all'umanità. Attorno a Joliot Curie, un uomo per tutti i popoli, si stringa la falange compatta della più universale solidarietà umana: non a difendere un uomo e un genio, che nessuno riuscirebbe a offendere, ma a difendere in lui la nostra stessa comune umanità.

EMILIO SERENI

LA FIGURA DELLO STATISTA PIEMONTESE E I PROBLEMI DELLA SOCIETA' ITALIANA

Giolitti e la democrazia italiana nella conferenza di Togliatti a Torino

Aderendo all'invito dell'Unione Culturale, domenica mattina, al Teatro Carignano, gremito in ogni ordine di posti di un pubblico vario, di ogni ceto e di ogni corrente politica, il compagno Palmiro Togliatti ha tenuto una conferenza su «Giolitti e la democrazia italiana».

All'inizio il compagno Togliatti è stato accolto da una entusiastica ovazione. Immediatamente, il prof. Antonicelli lo ha ringraziato, a nome dell'Unione Culturale, per aver accettato per primo l'invito — rivolto ai maggiori esponenti della politica e della cultura — di portare un contributo allo studio degli sviluppi della democrazia italiana.

Togliatti ha documentato innanzitutto il giudizio negativo che nel passato i socialisti hanno dato dell'opera di Giolitti, ha ricordato le proteste contro le uccisioni di lavoratori, contro la guerra di Libia e le corruzioni elettorali. Ma anche la media borghesia intellettuale non socialista, tutta una scuola politica di democratici, liberali e persino conservatori criticavano il sistema giolittiano. Ebbe vasta risonanza l'epiteto creato da Gaetano Salvemini di «ministro della malavita» ed il termine «giolittismo» venne ad assumere, poco a poco, il significato di corruzione ad arte favorita dal governante per rendere più solido il proprio potere.

Infine, anche chi approvava nella sostanza l'azione del governo, trovava spesso questa azione prosaica e giudicava Giolitti solo capace di vivere alla giornata.

«E' facile comprendere — ha osservato a questo punto Togliatti — come queste critiche avessero facile presa su quei giovani studenti e intellettuali che erano in cerca di nuove guide *geniali*: costoro finirono per ammirare il *genio*, esaltarlo e persino adorarlo, quando lo scoprirono finalmente sotto la specie del somaro di Predappio, di Benito Mussolini!».

«E allora — si è chiesto l'oratore — dobbiamo compiere una revisione generale dei giudizi, passando dalla condanna di allora a quella che già Gaetano Salvemini chiama oggi «agiografia», cioè santificazione del vecchio uomo di stato?».

«La questione è posta male, anche se la tendenza a rivedere i giudizi negativi è sorta negli ultimi tempi in seguito al confronto tra il governo giolittiano e quelli che sono venuti poi: i fascisti prima, i clericali adesso».

Qui Togliatti si è addentrato in un esame a fondo di due questioni: quella dei legami fra un regime liberale e democratico (in modo relativo) e i regimi di negazione della democrazia che gli succedono; il confronto fra due posizioni, radicalmente diverse, opposte, prese dagli esponenti della classe dirigente nei riguardi del movimento operaio. Chiedendosi «perchè dopo un decennio di governo abbastanza tranquillo» fosse sopravvenuta la rottura della guerra mondiale, la catastrofe del dopoguerra, ecc., l'oratore ha cioè tracciato un quadro dell'attuale decadenza politica di cui sono responsabili i dirigenti del partito clericale e per cui si opera una profonda scissione nel corpo nazionale, che nel passato sembrava dovesse venir superata. E' da ricordare il fatto ad esempio, che tutta la politica giolittiana, dal 1900 in poi, pare costruita sulla richiesta di una collaborazione governativa con gli uomini più rappresentativi della classe operaia.

L'oratore ha ricordato i tre ultimi libri usciti su Giolitti — di William Salomone, Giovanni Ansaldo e Gaetano Natale — dimostrando come nessuno di essi dia un contributo alla soluzione di queste questioni in quanto non escono dall'ambito delle vecchie discussioni.

«La ricerca invece dei lineamenti caratteristici di questa personalità politica — ha precisato Togliatti — ha un valore solo se ci guida a comprendere la struttura della società civile e politica del tempo e se prende come guida la visione della struttura di questa società; perchè è vero che sono gli uomini che fanno la storia, ma essi — diceva Engels — la fanno innanzitutto dietro premesse ed in condizioni ben determinate. Scoprire queste premesse e queste condizioni, ecco la via dell'obiettività».

Dopo aver indicato il modo come i marxisti interpretano la storia, l'oratore ha affermato che, in base a tali criteri, Giovanni Giolitti è stato, tra gli uomini politici della sua epoca, uno di quelli che è arrivato più in là nella comprensione della direzione nella quale si muoveva, o avrebbe dovuto muoversi, la società italiana. Si trattava allora della formazione e dell'avvento di una classe nuova, della formazione di nuovi gruppi sociali, di operai, di braccianti, e quindi del come questo nuovo processo poteva essere tollerato dalla vecchia struttura della società uscita dal Risorgimento.

Il problema dei salari

Cominciando a tratteggiare più da vicino l'attività di Giolitti — la sua capacità amministrativa, le sue doti di legislatore — Togliatti ha fatto riferimento, per contrapposto, all'attuale disordine burocratico dello Stato e alla farraginosità legislativa ereditata dal fascismo.

Figlio della tradizione piemontese, si dice. Ma per quanto riguarda la politica interna — ha proseguito Togliatti — Giolitti si stacca dalla tradizione piemontese, che è, eccezion fatta per Cavour, conservatrice e reazionaria. Difatti, egli ha saputo dire delle parole che nessun uomo di stato di quell'epoca seppe dire e che dovettero sembrare assurde: nel 1882 egli afferma che uno Stato ordinato si avrà quando gli esponenti delle classi dirigenti andranno d'accordo con gli «operai». In questo è insito un programma nuovo. Ciò è sorprendente per quei tempi. E noi troviamo nell'attività di Giolitti anche l'indagine di un problema economico: il problema dei salari. Egli continuamente si richiama ai salari e dice di voler fare una politica di alti salari. Per questo occorreva un progresso tecnico, e ci fu; occorreva un mercato all'estero e all'interno: mercati esteri da conquistare non c'erano più, all'interno era necessario risolvere il problema fondamentale dei contadini, del possesso della terra, di conseguenza della struttura stessa del Mezzogiorno. Se Giolitti scende in polemica contro i grandi agrari della Valle del Po, che non vogliono concedere aumenti salariali, non comprende però il problema della terra. La visione quindi dell'economia ad alti salari non è logica e l'uomo di stato non riesce a scorgere le condizioni per la soluzione generale del problema della società italiana.

Il programma giolittiano

Queste concezioni di Giolitti portarono però a relazioni particolari con la classe operaia e — questo è il punto più interessante oggi — a rinnegare completamente l'antisocialismo (oggi si chiama anticomunismo). Giolitti accusò sempre le «ristrette consorterie che spingono il governo verso la reazione per raggiungere il principale loro scopo che è di non dividere il potere con i rappresentanti delle classi popolari, per esercitarlo solo nel proprio egoistico interesse». Egli scriveva così alla fine del secolo passato, di fronte ad una sfrenata campagna antisocialista!

Conseguenza della liquidazione dell'antisocialismo fu la concessione della libertà di organizzazione e di sciopero agli operai e una serie di misure di ordine sociale ed economico a favore soprattutto del movimento operaio del Nord. Tutto questo accompagnato ad una costante avversione ai ceti plutocratici e ai tentativi di colpirli con misure legislative.

Questi tre elementi quindi — la richiesta di una politica di alti salari, nuovi rapporti verso la classe operaia, una tendenza a prendere misure contro la plutocrazia — definiscono il programma giolittiano nei suoi aspetti più generali.

Su chi ci si doveva poggiare per attuare una politica simile? Esistevano i partiti? Per rispondere a queste domande, l'oratore ha acutamente messo in luce la realtà politica di quell'epoca, i rivolgimenti di natura nazionale, e non sociale, avvenuti in Italia, l'esistenza di clientele, lo sviluppo ineguale da regione a regione, di movimenti politici popolari, la concentrazione del capitale, ecc. ecc. La formula classica di governo consisteva nel «trasformismo», che non si basava su un partito o su una coalizione di partiti, ma bensì su amicizie e legami personali. Per quanto riguarda Giolitti questo sistema è stato definito «dittatura parlamentare» (era infatti nel Parlamento che si intrecciavano i contatti personalistici). Più giusto — ha detto Togliatti — è chiamarlo «oligarchia parlamentare»; sistema che derivava necessariamente dal modo come era organizzata la società italiana.

In questo quadro oligarchico rientra anche l'offerta fatta da Giolitti ai singoli uomini del partito socialista, prima a Turati nel 1903 e poi a Bissolati e agli altri, di partecipare al potere.

Balzano quindi all'occhio e si comprendono le contraddizioni di questo sistema: da un lato una dottrina liberale e democratica, dall'altro le manipolazioni elettorali, ecc.; l'affermazione della libertà degli operai e la lotta contro il partito socialista: l'attenzione data al problema dei salari; delle cooperative, ecc., e l'ignoranza del problema della terra; le misure contro la plutocrazia e un regime politico fondato sopra l'esistenza di una tariffa doganale favorevole ai grandi industriali; una avversione al clericalismo e patteggiamenti con il partito clericale per mantenere il proprio governo oligarchico; una proclamata devozione monarchica e una certa tendenza a limitare i diritti del sovrano.

La guerra di Libia

Su questo complesso di contraddizioni difficile era costruire. Il sistema giolittiano non poteva non essere travolto. Ciò non fu ancora palese durante la guerra di Libia. Qui Togliatti ha lumeggiato il fatto che il vecchio uomo politico ha mantenuto fede alla tradizione piemontese nelle relazioni diplomatiche con l'estero, riuscendo a manovrare in una Europa ostile e cercando continuamente l'appoggio, diretto od indiretto della Russia. L'amicizia verso la Russia faceva parte infatti di una vecchia tradizione risalente al periodo immediatamente successivo alla Rivoluzione francese.

Ma la guerra di Libia ebbe due conseguenze inattese: le guerre balcaniche e il conflitto mondiale. E qui abbiamo il crollo di tutto l'edificio costruito da Giolitti. Gli si rivolta il «suo» Parlamento, la plutocrazia si ribella, si serve come strumento dei nazionalisti, dei fascisti, per creare una situazione nuova. Alla fine questa plutocrazia si alleerà con il Vaticano e Giolitti dovrà abbandonare il potere di fronte ad un voto promosso da un partito che non voleva che egli istituisse la nominatività dei titoli, non gradita al Vaticano. Crolla il sistema di Giolitti per lo sviluppo stesso dei partiti popolari e per l'organizzarsi dei movimenti reazionari, armati, della borghesia.

Dopo la guerra entrano nella azione di Giolitti degli elementi ancora più contrastanti: l'appoggio indiretto alle squadracce fasciste e l'atteggiamento conciliativo verso il movimento operaio, fino alla tolleranza dell'occupazione delle fabbriche, e ancora misure antiplutocratiche come la richiesta d'una revisione dei profitti di guerra, della nominatività dei titoli, e così via.

Togliatti ha ricordato a questo proposito il discorso di Dronero; da cui affiora la tendenza ad una riorganizzazione profonda della società italiana. Giolitti giunge persino, su questa strada, fino alla proposta del controllo operaio di fabbrica. Ma siamo perciò al limite estremo della lotta di classe.

L'oratore ha citato un passo di uno scritto di Gramsci, del 10 febbraio 1921, sull'argomento, ed in cui si giunge a concludere come la borghesia sia ormai scaduta dalla sua posizione storica di classe dirigente. Le due classi sono schierate una di fronte all'altra, e la forza borghese è armata. L'urto porterà alla distruzione delle organizzazioni di classe dei lavoratori. Ma è istruttivo ricordare la protesta di Giolitti contro la legge per il plebiscito fascista, che sopprimeva le ultime forme della legalità democratica. Che valeva protestare, in quell'occasione, quando in precedenza si era lasciato che venissero bruciate le sedi delle Camere del Lavoro, *l'Avanti!*, ecc., quando si era tollerato che le amministrazioni liberamente elette a Milano, a Bologna, in centinaia di altri Comuni, venissero destituite, cacciate col ferro e col fuoco? La protesta serve solo a dare maggior rilievo alla contraddittorietà di questo carattere.

Una lettera a Turati

Molti si chiedono: che avrebbe fatto Giolitti nella situazione verificatasi dopo la seconda guerra mondiale? La situazione è molto diversa; perchè gli operai si sono creati un partito, il quale ha una dottrina, una organizzazione, il quale indica chiaramente quali sono i problemi della struttura della società che devono essere risolti e guida la classe operaia ad una funzione nazionale. Togliatti alla domanda in questione ha risposto che, comunque, il problema della partecipazione operaia al governo sarebbe stato certamente al centro delle considerazioni di un uomo come Giolitti.

A questo proposito Togliatti ha analizzato il senso della lettera inviata da Engels a Turati nel 1894, lettera in cui si mettono in guardia i socialisti sui problemi della partecipazione al sistema oligarchico di governo, ed ha concluso come in fondo il rifiuto di Turati e di Treves abbia reso meno difficile la creazione di un partito avanzato della classe operaia come è oggi. Ormai i problemi fondamentali della società sono stati individuati, analizzati, ed è stato elaborato il programma di una democrazia progressiva, quella democrazia che nella opera di Giolitti si trova appena in germe.

Avviandosi alla conclusione, l'oratore ha ricordato come nel 1912, dopo la guerra di Libia, per esaltare l'opera dello statista piemontese, venissero raccolte migliaia di firme in cinque grandi album che si conservano nella casa di Giolitti. La prima pagina è una pergamena portante la seguente iscrizione: «Il popolo piemontese a Giovanni Giolitti, capo della democrazia progrediente». Curiosa analogia.

Ma la realtà è — ha proseguito Togliatti — che quella democrazia non poteva progredire, non ostante avesse un capo animato da uno spirito, da un sentimento che gli faceva sentire i bisogni del popolo.

L'uomo Giolitti è certamente tra quelli di più elevata statura che la storia dell'Italia moderna ricordi. Degli uomini delle classi dirigenti nessuno è andato così avanti. Per questo — ha dichiarato l'oratore — noi che l'abbiamo combattuto invitiamo gli uomini di cultura, i politici, gli operai, i giovani, a studiare la sua figura, la sua opera. Da questo studio si vedrà sorgere l'imperativo di riconoscere quali sono i problemi che dobbiamo risolvere per rinnovare tutta la vita dell'Italia, quali sono le questioni che non si possono più rinviare se non vogliamo che un'altra volta il nemico di sempre, la reazione armata al servizio delle classi privilegiate, tenti di sbarrare la strada del progresso e della libertà.

La classe operaia pone oggi il problema della propria funzione dirigente nella vita politica nazionale. Respingere questa soluzione significa tornare indietro e non si può tornare indietro senza essere travolti. Giolitti fu travolto, la classe operaia noi Gli uomini possono essere travolti ma una classe operaia la quale è riuscita a crearsi un proprio partito, dei propri quadri, una propria dottrina, una propria coscienza, questa classe operaia quando pone a tutta la società la questione della partecipazione alla direzione della vita nazionale sa di porre un problema che essa sarà capace di risolvere in qualsiasi condizione.

Fragorosi applausi hanno coronato la fine della conferenza che ha incatenato l'uditorio per quasi due ore.

EMIGRANTI VERSO LA PALESTINA

Grandi speranze in viaggio per Tel Aviv

Archeologi svedesi e commercianti "yankee,, - Un piroscafo carico di aspirazioni diverse - Canzoni di tutto il mondo tra i passeggeri della III classe

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LIMASSOL, maggio.

Usciti che fummo dal Pireo il vento si placò ed il piroscafo prese a scorrere tranquillo sulle acque lisce dell'Egeo portandoci per due giorni tra un'isola e l'altra. A Rodi che costeggiamo da vicino fino alla punta estrema dov'è il castello che De Vecchi, sotto Mussolini, trasformò in centrale d'oppressione guadagnando odio eterno al fascismo e poi, dopo un tratto lungo le coste della Turchia, fino a Limassol, nella parte dell'isola inglese volta verso la Palestina e l'Egitto.

I giovanotti di Cipro

Fummo in molti a scendere sebbene dal mare la città ci apparisse piccola, sgraziata, priva di una qualsiasi attrattiva tranne quella del fiorire dei dialetti nelle barche lungo i moli, dei mercanti stranamente vestiti che ci offrivano stoffe e saponi e delle facciate di alcuni palazzi arieggianti il veneziano in omaggio, forse, a quella Caterina Cornaro che per dodici anni governò l'isola nella seconda metà del '400. A Limassol lasciammo una squadra di calciatori ciprioti che avevamo imbarcato ad Atene, giovinotti brunissimi e ben fatti, che, chissà perchè, si portavano dietro una cantante indigena bardata di cianfrusaglie come un cavallo siciliano. In compenso imbarcammo tre giovani compagni diretti in Palestina per il congresso della gioventù comunista. Quando caddero le prime ombre della sera il piroscafo si mosse verso Tel-Aviv con il suo carico di americani in crociera, commercianti di bestiame del Texas e «Dookemaker» di Harlem, di archeologhi svedesi, di ossute signore scozzesi, di tranquille coppie danesi, di svizzeri biondi e svagati, di ebrei di tutto il mondo in visita alla Terra di Samuele, di famiglie greche, che fuggivano dal terrore americano di Tsaldaris. Tutti verso la Palestina spinti da motivi diversi che approssimativamente si rivelavano dal modo come ognuno era vestito, dalla classe in cui viaggiava e da quel che ognuno faceva durante il giorno per passare il tempo.

Il commerciante di bestiame del Texas era un tipo curioso, ed osservandolo veniva fatto di riflettere a taluni aspetti tipici dell'americano del tempo presente, dell'era di Truman. Viaggiava in prima classe. Era vestito con larghi pantaloni di color nocciola, camiciotto dello stesso colore, cappello nero a bombetta, grosso sigaro costantemente in bocca. Passava il tempo per metà dormendo e per metà appollaiato sugli alti sgabelli del bar. In un paio di giorni era diventato il passeggero più antipatico a tutti, a cominciare dai camerieri.

Per tutti i cinque giorni del viaggio non ha mai messo piede sul ponte di seconda o di terza classe e, naturalmente si è ben guardato dallo scendere ad Atene insieme agli altri che a frotte son saliti sull'Acropoli. Una volta a Tel Aviv è scomparso senza salutare nessuno, seguito da una turba di facchini carichi di pesantissime valige.

Gli altri passeggeri di prima e di seconda classe, in generale, andavano in Palestina a trovar parenti, tranne gli archeologhi svedesi che facevano il viaggio per ragioni professionali, e le monache italiane in borghese che andavano a Gerusalemme vestite a quel modo per sfuggire al controllo degli arabi ed ebrei.

Gente strana anche questa: si son divisi subito in gruppi ristretti, per affinità di varia natura, e fin dal primo giorno son riusciti a trasportare a bordo il costume della società salottiera dei paesi loro. Cambiavano di vestito due volte al giorno, parlavano in gergo, il pomeriggio giuocavano a bridge nel salone

Sogni e realtà

La gente di terza passava tutto il giorno a chiacchierare, e dopo ventiquattr'ore un meccanico di Imperia dava del tu ad una ragazza greca, un marittimo pugliese faceva all'amore con una donna polacca, i turchi di Smirne commerciavano con i marinai di Trieste. La sera si riunivano tutti insieme nella sala da pranzo di terza e suonavano e cantavano canzoni di tutto il mondo.

Nelle lunghe chiacchierate sul ponte si raccontavano sogni, speranze, aspirazioni, esperienze della terra che lasciavano forse per sempre. Il meccanico di Imperia s'era mosso dall'Italia in cerca di lavoro con in tasca l'indirizzo di lontani parenti di Haifa che egli non aveva mai conosciuto: in Italia lavorava una settimana e poi mesi di disoccupazione. Si fermerà in Palestina se gli riuscirà di trovare fino a mettere insieme i soldi per il viaggio di ritorno e riprenderà la strada dell'Italia. I greci rovesciano parole a fiumi e si giustificano timidamente dicendo che han passato anni senza poter parlare: dicono che in Grecia chiunque si lamenti viene accusato di essere comunista e viene deportato senza esitazione.

La storia degli altri ha il medesimo fondo, con gradazioni diverse. Diverse gradazioni di miseria viaggiano in questo piroscafo verso la Palestina. Taluni vanno in Terra Santa con la cinica determinazione dei mercanti di carne umana, altri con l'ardore ingenuo dei pionieri, altri con la sfiducia amara dei disillusi. La Palestina, quella parte di essa che forma lo Stato di Israele, dovrebbe accoglierli tutti, e soddisfare i disegni degli avidi, realizzare i sogni degli ingenui, consolare le amarezze dei disillusi.

Per ora, su questo piroscafo, sogni, speranze ed amarezze passano sotto gli occhi scettici dei marinai, dei camerieri, dei mozzi, gente abituata a trasportare le miserie per questi mari.

Son quasi tutti compagni ma lo dicono sottovoce, guardandosi attorno, perchè la legge del padrone vige anche per questi mari e può voler dire la perdita del turno di imbarco: la fame.

ALBERTO JACOVIELLO

ROMA — Danielle Darrieux colta dall'obbiettivo sul ponte di Castel Sant'Angelo. La nota attrice francese, di cui si ricorda particolarmente l'interpretazione di «Mayerling», si appresta a girare un film in Italia.

LE PRIME DEL TEATRO E DEL CINEMA

Magro anno santo per Hébertot

Il raduno dei collaborazionisti - I dubbi di una signora

Il signor Hébertot, direttore del teatro omonimo, era giunto a Roma con la sicurezza di concludere uno degli affari più vantaggiosi della sua carriera di mecenate. Doveva far recitare il dramma di Claudel *L'annonce faite a Maria* nel teatro appositamente costruito nella Sala delle Benedizioni in Vaticano, alla presenza del Papa. Poi avrebbe portato in giro la compagnia con sopra i cartelloni scritto «Visto dal Papa», pressappoco come sulle cravatte, fino a qualche anno fa, c'era scritto «Fornitore della real casa». Invece gli è andata male: dicono che Claudel è troppo poco cattolico perchè sia ammesso alla presenza del Papa, non lui, ma il suo teatro, s'intende: così gli attori si sono limitati a recitare delle poesie. Hérbertot è rimasto male: Chi mai sarà cattolico, se non è cattolico Claudel! andava dicendo.

Comunque a ricompensare il poeta e il suo impresario ieri l'altro sera a teatro c'era addirittura De Gasperi attorniato da tutta la schiera dei funzionari teatrali e non teatrali d'obbligo in simili circostanze. Grandi applausi a ogni fine d'atto: applausi poco meritati perchè l'esecuzione del dramma, curata, pare dallo stesso Claudel, era modesta e certo inferiore a quella data poco tempo fa della compagnia Torrieri-Carraro. L'unica attrice che faceva eccezione alla generale retorica «spirituale» era la fanciulla Violainn, Hélène Sauvaneix.

Claudel è il poeta ufficiale del cattolicesimo francese: questo dramma al quale lavora dal 1896 è la sua opera principale: è la storia, ambientata in un medioevo generico, di una fanciulla promessa sposa che decide di prendere su di sè i peccati del mondo, per rivivere la passione di Cristo, e bacia un lebbroso; poi si apparta e solo per un miracolo potrà tornare ad operare per il bene umano; e finisce uccisa proprio dalla sorella alla quale aveva restituita la vita della figliola. Questa versione del dramma di Violaine è intitolata «Versione Hébertot» ed è la quarta dell'opera claudelliana, ma non differisce sensibilmente dalle precedenti.

Altra opera cattolica quella di Henri de Montherlant che seguiva, la sera dopo, *Le Maître de Santiago*, altro scrittore che come Claudel, come Gide, Jouandeau, Giono, Fernandez e La Rochelle, accettò la dittatura nazista: questo dramma rigido e severo, privo di ogni senso veramente cristiano della vita è la storia di un figlia che rinuncia all'amore per darsi alla vita religiosa, in una gara di fanatismo col padre, capo dell'Ordine dei Cavalieri di Santiago.

La rigidità di questo dramma è tale che riesce, alla fine, addirittura insopportabile, malgrado l'esecuzione curata da Paul Oettly, decorosa, e l'interpretazione, buona, del protagonista, Marcel Josz.

Prima del dramma di De Montherlant era stato recitato un breve atto unico del poeta romantico Gérard De Nerval, *Corilla*, una specie di imitazione demussettiana scolorita e insignificante, calorosamente applaudita dal pubblico. Ma poi, alla fine del 1. atto dell'altro dramma, molti, benchè avessero il programma fra le mani, si stupivano del fatto che nessuno dei personaggi apparsi nell'atto precedente fosse riapparso in questo: Che strano, brontolava una signora, chissà come andrà a finire. E intanto batteva le mani, freneticamente.

Vice

SUGLI SCHERMI

Giorno di festa

Un attore di varietà, il francese Jacques Tati, è entrato nel mondo del cinema con una irruenza certamente non comune. Il suo film «Giorno di festa» è proprio «suo», da cima a fondo; lui lo ha ideato, lui l'ha diretto ed interpretato. E se Tati, come si dice sia avvenuto, ha fatto ridere tutta la Francia, può andarne ben fiero, come Chaplin dei suoi capolavori.

Tati è uno spilungone con i baffi, che somiglia eccezionalmente a De Gaulle. Si è messo indosso le vesti di un portalettere piuttosto sempliciotto, lo «scemo del paese», preso in giro da tutti e paziente con tutti. Messo di fronte crudelmente alla estrema razionalizzazione e modernizzazione del mestiere del postino in America, il portalettere francese sente in se risvegliato l'orgoglio nazionale e sulla sua scassata bicicletta, si dà da fare per superare gli antagonisti di oltre Atlantico. Ma l'esperimento è di breve durata, lo spilungone tornerà senz'altro ai suoi vecchi metodi.

Attorno a questo canovaccio, Tati ha costruito il suo film, con l'andatura di una vecchia comica di Chaplin e di Buster Keaton, tutto a scatti ed a ballonzoli. Come quei due comici illustri Tati praticamente non parla: barbuglia parole sconnesse e preferisce giocare sul suo fisico dinoccolato e sui suoi vestiti mal tagliati, piuttosto che sulle battute. Quando si affida alle battute, anzi, cade fortemente di tono.

Non c'è dubbio, a vedere questo film, che Tati sia uomo di grandi risorse. Forse è l'uomo destinato a riscoprire quel genere comico, che langue per una serie di commerciali manipolazioni. Ma molte delle trovate geniali di «Giorno di festa», rimangono appena abbozzate e senza soluzione, a mezz'aria, come se attendessero un tocco finale che non è venuto. E troppo il film è frammentario per essere seguito con attenzione da un pubblico non ristretto.

C'è da rimproverare inoltre a «Giorno di festa», un vizio d'origine: la sua morale codina e rinunciataria. L'esperimento fallito del portalettere vorrebbe dimostrare che qualsiasi esperimento è inutile, che tutto è andato sempre in un certo modo e che così deve continuare ad andare. Se Tati vuol ripetere il fenomeno di Chaplin — e occorre augurarglielo — è necessario che segua la strada giusta e non i sentieri infidi delle moralità dozzinali e retrive.

t. a.